

Incontro 28 febbraio 2019

Testimonianza del prof. Andrea Monda, direttore de “*L’Osservatore Romano*”

“Dante Monda: il padre di famiglia, l’amministratore locale, il politico”

Il prof. Andrea Monda prende la parola e ringrazia per questa bella iniziativa, ringrazia i ragazzi del coro “Claudia Pascale” e dell’Orchestra del Corso a Indirizzo musicale dell’Istituto Comprensivo “Dante Monda-Alfonso Volpi”; porta i saluti di tutta la famiglia Monda perché lui è l’ultimo dei quattro figli: prima di tutto quelli della madre, che per motivi di salute non è potuta intervenire, del fratello Antonio che vive a New York, della sorella Alessandra che in questo momento si trova in Germania e porta nel cuore la sorella Francesca che cinque anni fa ha terminato il suo pellegrinaggio terreno.

“Sulla figura di mio padre dirò poche parole, perché non posso dire tanto visto che ho perso mio padre quando avevo nove anni. Proprio perché il rapporto con mio padre è stato così breve, ho fatto un po’ come Telemaco, il figlio di Ulisse, il quale non ha mai visto il padre ma ne ha solo sentito parlare e allora parte e va sulle tracce del padre dai suoi amici: va da Nestore, da Menelao e si fa raccontare chi era suo padre. E così anch’io ho fatto lo stesso e alla fine ho raccolto nel libro “*Dante Monda e i suoi amici*” quaranta testimonianze, tra cui c’è anche quella del qui presente prof. Adolfo Gente, che colgo l’occasione per ringraziare calorosamente. Infatti, se noi oggi siamo qui, è anche grazie a lui, che, nell’anno scolastico 1986/87, nella sua qualità di Direttore Didattico, propose e ottenne di intitolare a mio Padre le Scuole Elementari dell’allora Secondo Circolo Didattico di Cisterna di Latina. In quel libro c’è il ricordo di quaranta amici che hanno raccontato un episodio, una sfumatura del personaggio Dante Monda e così io ho potuto ricostruire la figura di mio padre.

Voglio, a questo punto, nominare le persone che ho portato con me: mia moglie Elvira e mio figlio che si chiama Dante, proprio come il nonno; e poi mi fa un piacere enorme quanto torno a Cisterna incontrare i figli dei fratelli e della sorella di mio padre zia Adriana con Massimo e Lucia, Letizia la figlia di zio Giovanni, zia Paola che non è potuta venire, Antonella la figlia di zia Clara anche lei non ce l’ha fatta come zia Paola e come mia madre.

Ora venire qua per me è una doppia emozione, un tuffo nel cuore perché, ovviamente, Cisterna è la città in cui mio padre è stato giovane, è stato sindaco e, fino a quando è vissuto, è stato legato a questa città. Poi perché mi trovo in una scuola: io per diciotto anni, dal 2000 fino a due mesi fa, ho insegnato religione cattolica in una scuola, un lavoro che ho scelto di fare, ho scelto di stare con i ragazzi, di insegnare. Quindi tornare a Cisterna e stare in una scuola è un doppio motivo di emozione e di ringraziamento. E’ molto bello che si dia il nome a una scuola, perchè dare il nome a

una scuola è già insegnare qualcosa a chi vivrà in questa scuola. E la figura di Alfonso Volpi, che abbiamo appena ascoltato, la sua capacità di dare la vita, e la figura di mio padre possono veramente essere esempi e insegnamento per i giovani.

Sento tanto l'importanza della dimensione dell'educazione che è il vero problema oggi della nostra Nazione. L'Italia vive un momento di grande difficoltà, di grande crisi, ma non è solo una crisi economica, che pure si fa sentire, ma è una crisi di valori, etica, oserei dire una crisi spirituale. Qualcosa si è spezzato, il tessuto sociale, che già mio padre aveva cominciato ad affrontare e a ricostruire, dopo la terribile lacerazione della guerra, rischia sempre di essere distrutto e anche oggi lo vediamo un po' lacerato, per cui dobbiamo sempre ripartire da capo. Don Luigi Sturzo - pochi giorni fa abbiamo ricordato un secolo da quel gennaio 1919 nel quale don Luigi Sturzo fonda il Partito popolare - diceva sempre che ogni giorno dobbiamo "ricominciare da capo". Che è una bella cosa, attenzione! Non ci deve portare alla disperazione e alla rassegnazione, perché invece è bello poter ricominciare, rimboccarsi le maniche e avere una spinta, un motivo che ogni mattina ci fa sperare e quindi lavorare sempre per il meglio.

Sempre Don Sturzo aveva un'espressione sintetica fondamentale: diceva che nella politica e nella vita bisogna "servire e non servirsi", che secondo me è il problema oggi un po' a tutti i livelli in Italia. Questo individualismo sfrenato, che si vive nella società, porta a servirsi di tutto e di tutti, è l'esatto opposto di un gesto come quello che ha fatto Alfonso Volpi, o che ha cercato di fare mio padre, come primo cittadino di questa città: entrambi si sono compresi e hanno agito come servitori di una comunità.

Nel libro che ho citato c'è molta storia di Cisterna e c'è molta storia anche dell'Italia. E' l'Italia di quegli anni, mio padre è sindaco a cavallo degli anni '50 e '60, e nel ricordo di Antonio Parisella c'è anche il racconto, attraverso le lettere che papà spediva a mamma, dell'impatto con questa città. Erano lettere che papà spediva alla sua fidanzata, a mia madre Marilù Misasi, che stava a Cosenza, e all'epoca Cisterna e Cosenza erano distanti come andare oggi dall'Italia in America, eppure sono lettere che sembrano di una attualità impressionante. Parla di una città divisa, non è quasi un paese, perché l'Appia la divide in due e c'è questa difficoltà. Immagino che scrivesse queste lettere, perché in realtà ogni giorno si metteva di impegno per colmare questa separazione facendo qualcosa. Mio padre è stato un uomo molto concreto, molto operativo; sapeva che il pensiero era molto importante, ma non bisognava perdersi in molte chiacchiere, sapeva molto bene la differenza tra la parola e la chiacchiera. Sono due parole simili, ma una l'opposto dell'altra. La parola si accompagna molto bene con il silenzio, non sono opposti parola e silenzio, ma camminano insieme, anzi il silenzio genera la parola e la parola dovrebbe generare il silenzio: il silenzio della riflessione del pensiero. Invece la chiacchiera distrugge il silenzio e anche la parola. Quando stai giù di morale e incontri un tuo amico che ti dice quella parola di cui

avevi bisogno, quella parola ti rigenera. Come la parola genera vita, le chiacchiere generano morte. Ci sono persone che si uccidono perché sono chiacchierate, questo ce lo dobbiamo ricordare, perché questo poi spesso lacera il tessuto sociale. Su questo Papa Francesco insiste di continuo; non c'è catechesi in cui a un certo punto non dica "evitate pettegolezzi. Abbandonate la tentazione delle chiacchiere".

Cito Papa Francesco perché come è noto da due mesi sono stato tolto dalla scuola e mi è stato dato l'incarico di dirigere "*L'Osservatore Romano*" che è il quotidiano della Santa Sede. Quindi sono diventato una persona che sta a stretto contatto con il Santo Padre e che cerca di fare un servizio di comunicazione in un momento difficilissimo come quello che sta vivendo oggi la chiesa cattolica, un servizio di comunicazione.

Per me è stato uno strappo terribile (ho dedicato la vita all'insegnamento, allo stare insieme ai ragazzi) ma non potevo tirarmi indietro, mi sono dunque messo al servizio di questa causa della comunicazione nella chiesa cattolica, a servizio del Papa, e sto scoprendo questa persona ed è interessante come ci siano dei punti di contatto tra la figura di mio padre e la figura di Papa Francesco.

Innanzitutto questa attenzione appunto alla parola e al silenzio, l'avversione alla chiacchiera. Mio padre parlava poco, questo me lo ricordo, mi ricordo pochissimo del suo parlare. Era un uomo di concretezza. C'è un ricordo nel libro citato molto interessante che ha fatto Ciriaco De Mita il quale, qualche giorno fa, ha compiuto 91 anni, ma è ancora il politico più lucido che abbiamo oggi in Italia. De Mita dice "Io parlavo con Dante e Dante non mi rispondeva, ma mugugnava; emetteva dei suoni che erano molto eloquenti: si capiva se era d'accordo oppure no o se stava riflettendo".

A cosa faceva riferimento questo dialogo molto strano tra due uomini del Sud, che abitavano tra l'altro nello stesso appartamento a Roma, in zona Prati? Papà stava in questo appartamento perché a Roma cercava di avviarsi anche come avvocato e nel frattempo faceva carriera politica all'interno della D.C. e al movimento giovanile della Democrazia Cristiana. Quel dialogo quasi tra muti faceva riferimento a quel fermento che negli anni '50 era proprio della corrente chiamata "Sinistra di base". Nel libro, più volte citato, detto fermento è ben rappresentato nella foto pubblicata nella quarta di copertina in cui viene ritratta una riunione della Base: c'è mio padre di spalle e ci sono Ciriaco De Mita, Albertino Marcora, mio zio Riccardo Misasi, Luigi Granelli, Nicola Pistelli, l'avvocato Adriano Paglietti e altri ancora. Questa foto l'ho voluta mettere apposta, sono sette/otto amici attorno a un tavolo, è datata 23 agosto 1957. Queste persone, nemmeno trentenni, che poi nel giro di trent'anni sono diventate chi Ministro, chi Primo Ministro come De Mita, e hanno fatto, secondo me, la storia migliore di questo Paese. In quel momento erano dei giovani laureati che stavano incominciando a lavorare, che si mettevano insieme e pensavano. Erano convinti che la politica fosse innanzi tutto pensiero. Uno dei leader di partito della D.C. all'epoca era Aldo Moro, un politico che faceva dei discorsi alla gente che

duravano anche sei/sette ore. Oggi la politica si fa con un twitt o con una diretta su facebook di un minuto e mezzo. Sembra che la politica si esaurisca in un messaggio, che bisogna prendere o lasciare, che azzera, annulla le complessità. La complessità invece è un valore, è una cosa importante, è soprattutto la “cifra” della realtà. La realtà è complessa. Quindi una cosa che ho anche capito da quei silenzi di papà, è che prima di dire una parola, magari avventata, superficiale, bisogna dare il tempo al pensiero di mettersi in moto e riflettere, salvando e comprendendo tutta la complessità della realtà.

Penso che così lui ha fatto politica, facendo il sindaco. E cosa voleva dire per lui fare il sindaco? Questo naturalmente non l’ho saputo da lui, perché quando era sindaco non era sposato e io non ero nato, però me lo ha raccontato proprio Adriano Paglietti, avvocato e filosofo grande amico di papà. Adriano andava da papà e gli dava dei consigli: “fai questa iniziativa, fai così, non fare così...” e papà lo guardava, sorridendo un poco e rispondeva “Tu, Adriano, non hai capito l’unica cosa che deve fare un sindaco: camminare per il corso principale del paese, la domenica mattina, e incontrare la gente”. Dunque, stare in mezzo alla gente, ascoltare la gente. Io sono angosciato quando vedo i politici che vanno in TV e hanno sempre qualcosa da dire, hanno sempre la ricetta pronta, la ricetta risolutiva di tutti i problemi. Io preferirei un politico che, invece di parlare, si metta ad ascoltare. Ed è quello che faceva anche Aldo Moro ed è quello che faceva anche mio padre.

Noi dovremmo creare dei momenti, degli spazi, dei luoghi in cui tutti i membri della comunità, sia quella dal basso, sia chi è stato scelto a governare la comunità, si possano incontrare e ascoltarsi, si mettano in ascolto l’uno dell’altro.

Questo fatto dell’ascolto era molto importante per papà che appunto passeggiava per il corso, con il giornale sotto braccio, anche la domenica mattina per incontrare tutte le persone della città. Alcune volte la domenica stessa convocava le riunioni della Giunta Comunale e faceva mettere gli altoparlanti fuori il Municipio in modo che la gente potesse sentire ciò che gli amministratori dicevano, visto che discutevano di loro, dei problemi degli abitanti, dei cittadini. E mi dicevano che c’era la folla fuori ad ascoltare.

Quindi non c’era un “dentro” e un “fuori”: le porte erano aperte. Questo fatto delle porte aperte è indicativo: penso che mio padre ogni tanto abbia esagerato perché, così mi racconta ancora oggi mia madre, papà portava tutta la Giunta Comunale dentro casa, con mia madre incinta, e questi fumavano anche il sigaro, fino in camera da letto! Era evidente quanto mia madre fosse innamorata di mio padre! E’ un aneddoto divertente ma che ci dice tutto il senso di una comunità.

Papa Francescoci ricorda spesso che noi non siamo abitanti, noi siamo cittadini. Il Papa ce lo chiede: vi accontentate di essere abitanti o pensate che sia giusto e vi impegnate per diventare cittadini? Ha ragione perché per essere abitanti non c’è nessun impegno, uno nasce e ha una residenza e vive lì dove sta, non ci vuole nulla per essere abitante. Per essere cittadino invece ci vuole uno sforzo, ci vuole impegno,

bisogna sentirsi parte di una città, di una comunità. Questo è importante, e mio padre questa cosa la sentiva particolarmente. Una delle cose che ha fatto in quegli anni, quando era sindaco, è stata l'istituzione della Festa del 19 Marzo, la più importante di Cisterna a ricordare l'esodo dalle grotte durante la lunga seconda guerra mondiale. Aver istituito questa Festa del 19 Marzo, secondo me, corrispondeva a un suo pensiero, che è stato trasmesso anche a me, l'importanza della comunità e quindi l'importanza della festa.

La festa è fondamentale, nel senso che è il fondamento di una comunità. Questo noi ce lo siamo un po' dimenticato, l'uomo occidentale lo ha dimenticato e se si perde il senso della festa si perde il senso della comunità. La festa è il momento della gratuità, per cui si diventa non più persone che tendono solo a servirsi di qualcosa, a sfruttare qualche cosa, a vivere tutto utilitaristicamente, produttivamente, con l'efficienza, con il senso della prestazione, del *dout des* dello scambio del commercio, del *negotium*. La festa è invece il momento dell'*otium*, il momento della gratuità, in cui la gente si riconosce per quello che è, non per quello che fa, per quello che produce. Per cui la gente si riunisce per ricordare qualche cosa, celebrare qualche momento come ad esempio la Festa del 19 Marzo, perché sono quei momenti lì che fondano una comunità. Se un paese, parlo dell'Italia, dimentica la dimensione della festa, si accartocchia non in un sentimento, ma in un risentimento. Invece la festa tiene vivo il sentimento, io mi sono emozionato confesso ad ascoltare l'Inno così bene cantato e suonato da questi ragazzi, perché non mi capita spesso di ascoltarlo! Abbiamo cantato tutti insieme, è questo il segno della festa, avere un luogo dove stare insieme e fare qualcosa insieme, cantare, celebrare. Dico questo per ripetere il fatto che mio padre aveva il senso della festa. Mi ricordo quanto ci teneva alla domenica; venivamo spesso a Cisterna la domenica, ci mettevamo nella sua Jaguar e venivamo a trovare i nonni, nonno Antonio e nonna Pasqualina.

La comunità deve "sentire" e desiderare la comunione, che è qualcosa che nasce dalla consapevolezza della diversità. E' molto bello quello che ho sentito dire qui oggi della capacità di integrazione di questa città, della capacità di accogliere chi veniva dal nord, i veneti, e dal sud, come mio padre, e oggi di accogliere filippini, indiani, ecc. come dimostrano proprio i bambini componenti del Coro e dell'Orchestra di questa Istituzione Scolastica. Questo è secondo me il punto: l'armonia delle differenze. La comunione delle diversità è tenere insieme le peculiarità nella convinzione che la diversità è ricchezza. Nei momenti comunitari, nelle feste, c'è sempre il momento del racconto, del racconto condiviso, comune. Altro valore fondamentale: il senso del racconto. Il racconto di una storia fa comunione, crea la comunità. Raccontare la storia del 19 Marzo, anche se drammatica (e ogni storia lo è), ha fondato Cisterna. Ogni storia è drammatica ma è bella, perché è storia umana. La comunità cittadina è come una famiglia, una famiglia di famiglie ed in famiglia ci si raccoglie e c'è sempre il momento del racconto ed è proprio il ricordo del passato che può dar vita al futuro.

Futuro è un'altra parola chiave per capire mio padre. Egli aveva un'apertura mentale e del cuore tutta proiettata verso il futuro. Quando lui diventa giovane sindaco di questa città, intuisce che bisognava industrializzare questa zona, si impegna e riesce a darle un grande sviluppo industriale. Senza dubbio è stato anche fortunato perché ha vissuto nel periodo della grande ricostruzione del nostro paese. Questo paese però è stato grande anche grazie al contributo delle tante persone come Dante Monda che era non solo un abitante, ma un vero cittadino. Non era uno che passivamente si trovava, quasi per caso, in un territorio, sfruttandolo; no, il ragionamento era il contrario, come nella famosa battuta di John Kennedy: "Non chiederti cosa può fare il tuo Paese per te, chiediti cosa tu puoi fare per il tuo Paese".

Proprio come Kennedy, uomo della frontiera, proprio come Papa Francesco, anche mio padre aveva una grande capacità di guardare sempre avanti, verso il futuro. Papà aveva questo senso della trasformazione (oggi la "rivoluzione" sarebbe stata non quella industriale ma digitale), aveva il senso dell'opera umana, che interviene nella storia e cambia, si spera in meglio, le nostre condizioni umane. Aveva la capacità di non indugiare troppo in chiacchiere, di non rimuginare sulle ferite e sui torti subiti e nemmeno di sedersi sugli allori; ecco questo piglio, questo brio, questa capacità di progettare sempre una cosa nuova, di non fermarsi, era tipico di mio padre, un uomo che avrebbe sottoscritto il detto di Papa Francesco "Non bisogna occupare spazi, bisogna avviare processi". Verità preziosissima soprattutto in campo educativo. Dicevano già i greci con Plutarco che: "educare non è riempire un vaso, ma accendere un fuoco". Bisogna essere dei piromani, degli incendiari, avere una passione tale che chi vede una persona così appassionata, vorrebbe fare lo stesso perché ne viene contagiata. Mio padre, che ha bruciato in poco tempo la sua fiamma, evidentemente era uno che contagiava. Io l'ho intuito con i suoi amici: a distanza di tanti anni resiste ancora lo stesso fuoco. Da ciò immagino che lui riusciva a coinvolgere, a mediare, a mettere insieme persone diverse trascinandole verso un progetto comune. Di queste capacità ha oggi bisogno Cisterna e l'Italia. Di persone che non si mettano in primo piano, ma che lavorino mediando e facendo camminare tutti insieme. Mio padre in quegli anni, gli anni '50 e '60, è stato un protagonista di un'Italia che è cresciuta tutta insieme, organicamente. In questo la D.C. è stato un grande partito; finita la D.C. abbiamo visto che il Paese si è diviso, la forbice si è allargata, sono aumentate le disuguaglianze che oggi creano il risentimento e la rabbia che poi porta ad un'ulteriore lacerazione.

Chiudo parlando anche dell'uomo, del padre con quei pochi flash che la mia memoria ricorda. Un padre abbastanza silenzioso, che secondo me è un grande pregio, perché anche io adesso sono padre di mio figlio Dante, e dico sempre, visto che abbiamo citato la Festa del 19 Marzo, che il mio modello è San Giuseppe. Nel Vangelo San Giuseppe non dice una parola, sta zitto, tace, però sogna. San Giuseppe fa due cose, tace e sogna. Mio padre diceva sempre a mia madre "Fa' fa' le cose, fai fare alle

cose". Una fiducia nella vita, nella Provvidenza. Il suo era una forma di silenzio, un ritirarsi, un non essere un protagonista, non essere interventista, controllore della vita. Come San Giuseppe, il silenzioso sognatore. Giuseppe sogna e si fida dei sogni, sente che ci sono cose più grandi dei nostri progetti, alle quali lui può contribuire con la propria condotta personale. Mio padre era un uomo dai grandi sogni e ha contagiato con i suoi sogni tante persone che hanno costruito e realizzato qualche cosa. Se non hai un sogno, non puoi costruire nulla, certo il rischio è quello di rimanere schiavo del tuo sogno, ma se lo condividi con altri, con una comunità, allora non ne sarai schiavo.

Il ricordo che ho di papà, è di un uomo silenzioso che non occupava spazi, non mi soffocava, mi lasciava tutto lo spazio di cui avevo bisogno. Un uomo che aveva dei sogni e su alcune cose era molto preciso: l'importanza della festa, della domenica, l'importanza della comunità familiare declinata in senso inclusivo, più larga possibile. Mi ricordo in particolare il suo sorriso, il suo scoppiare a ridere, pur rimanendo silenzioso. Il motto di papà era "serietà e stile". Ora la serietà non è contro il ridere, anzi, pensate ad esempio quando uno gioca, si diverte ma lo fa con la massima serietà. Non c'è niente di più serio che un tavolo da gioco: quando si gioca non si scherza. Mio padre era uno che giocava, nel senso che si metteva in gioco, ma non scherzava, non prendeva mai in giro qualcuno, rideva ma non derideva, non era superficiale, prendeva sul serio le cose. Il contrario di divertente non è serio, ma non divertente; divertente e serio stanno insieme, il contrario di divertente è noioso. Mio padre non era per niente noioso, era una persona piena di gioia che però esprimeva poco, ma tu sentivi che c'era questa forza serena, di fiducia che lo spingeva sempre ad andare avanti, a guardare avanti, a progettare il futuro. Quando negli anni '60 smise di fare politica attiva, lo fece perché voleva dare anche una sicurezza, una tranquillità economica alla famiglia facendo l'avvocato; obiettivo che poi raggiunse, ma intanto sin da quegli anni papà pensava, progettava, il suo ritorno alla politica attiva, guardando e prevedendo il futuro di questo Paese. La vita lo ha preso di sorpresa e non ha potuto coronare il suo progetto, però in noi e in tutti quelli che hanno incrociato il suo cammino, qui a Cisterna e nel mondo, papà ha lasciato il fuoco, la passione, la curiosità, l'interesse, l'amore per l'altro, l'amore per questo Paese, il sentirsi cittadino non abitante. E questo è l'augurio che faccio a tutti voi, ringraziandovi per questa bellissima occasione di ricordare, di raccontare una figura come quella di mio padre Dante Monda.